



Guida rassegna stampa

Venerdì 29 settembre 2023

Apriamo oggi la rassegna stampa con i dati demografici resi noti ieri, lo facciamo con il professor Alessandro **Rosina**, demografo Consigliere esperto del **Cnel** da una settimana, che pubblica un editoriale a commento sul **Sole 24 Ore**. *Ci troviamo nel primo tratto di un lungo, inedito, percorso di declino della popolazione italiana che caratterizzerà tutto il XXI secolo. Secondo le previsioni delle Nazioni Unite entro il 2100 potremmo trovarci con meno di 40 milioni di abitanti (circa un terzo in meno della popolazione attuale). Le proiezioni Istat appena pubblicate hanno come orizzonte il 2080 e in tale data ci troveremo con circa 46 milioni di abitanti secondo lo scenario mediano e 52,8 milioni in quello più ottimistico. Tutto questo non si produrrà certo senza conseguenze sul versante economico e sociale. I dati certificano, di fatto, il superamento del punto di non ritorno rispetto al declino demografico. Di fronte a queste prospettive è bene aver chiaro qual è la posta in gioco. Non è tanto il numero assoluto della popolazione, ma l'evoluzione della composizione interna ad indebolire la possibilità di generare sviluppo e **garantire benessere sociale** nei prossimi anni e decenni. La **popolazione diminuisce dal basso**, non certo in modo proporzionale a tutte le età. (...) Questo va ad alimentare e rendere sempre più gravi gli squilibri tra popolazione anziana e popolazione in età lavorativa (...) perché maggiormente da noi andrà a ridursi la popolazione al centro della **vita attiva**. Il livello di incertezza che porta alla differenza tra scenario alto e basso (che corrisponde tecnicamente ad un intervallo di confidenza del 90%) ci fornisce utili indicazioni sui margini sui quali possiamo strategicamente ancora agire. I dati delle proiezioni ci dicono, allora, che non solo lo scenario basso (quello più sfavorevole) ma anche lo scenario mediano (quello usualmente preso come riferimento per le scelte di programmazione) ci condanna a **squilibri insostenibili**. Quantomeno ci pone in condizioni di accentuato svantaggio rispetto ai paesi con cui ci confrontiamo. In particolare, nello scenario mediano, si contempla un aumento della fecondità da 1,24 del 2022 a un modestissimo 1,46 nel 2080 e ingressi migratori netti che si stabilizzano attorno a 165mila annui. Nello scenario più favorevole (alto), invece, si arriverebbe a un incoraggiante valore di circa 1,6 figli in media entro il 2050 e a 1,85 nel 2080. Ma, aggiungiamo noi, è possibile contemplare anche **ipotesi più ottimistiche**, con fecondità che già entro il 2050 si avvicini ai livelli oggi presentati dalla Francia, oltre a flussi migratori superiori a 300mila. Con questi dati lo scenario alto non farebbe certo tornare la popolazione a crescere e nemmeno eviterebbe che diminuisca la popolazione in età attiva, ma aiuterebbe a rendere meno svantaggiosi gli squilibri quantitativi e metterebbe nelle condizioni di poter sostenere sviluppo economico e sociale valorizzando qualitativamente il capitale umano, soprattutto potenziando occupazione giovanile, femminile e produttività (in combinazione con un uso virtuoso delle nuove tecnologie). È bene, quindi, abbandonare il riferimento allo scenario mediano - che in modo inerziale deriva dai limiti delle politiche passate nell'accompagnare le **trasformazioni demografiche** - e puntare al meglio di ciò che possiamo ottenere nel percorso futuro all'interno dei margini ancora possibili.*



Il giorno successivo alla presentazione della **Nota di aggiornamento al documento di economia e finanza** ci sono le prime letture da parte di economisti ed esperti, Carlo **Cottarelli** fa un editoriale sulla **Repubblica** dove sottolinea come la principale fonte di risorse per la manovra venga dall'aumento dell'obiettivo di deficit per il 2024, dal 3,7% del Pil al 4,3%. L'economista nota come sia l'ottava volta negli ultimi 10 anni che la NaDeF corregge il deficit indicato nel Documento di economia e finanza, le uniche eccezioni con Mario **Draghi** e l'anno scorso con Giorgia Meloni che si trovò pronta la cornice della Legge di Bilancio predisposta dall'ex presidente del Consiglio. *Il testo della **Nadef** non è ancora disponibile. Con questo caveat, il mio giudizio preliminare è che il governo Meloni ha fatto quello che quasi tutti i governi hanno fatto negli anni passati: dare priorità all'esigenza di fare una manovra nell'immediato espansiva per l'economia rispetto all'obiettivo di ridurre il debito pubblico. Per far questo si è creato uno spazio di manovra ipotizzando che il Pil e quindi le entrate pubbliche crescano in misura relativamente rapida (per lo standard italiano e l'attuale fase congiunturale) e, soprattutto, alzando l'obiettivo di deficit pubblico per il prossimo anno.*

*Le discussioni con la Commissione saranno complicate anche dal fatto che il **rapporto tra debito pubblico e Pil** scende di pochissimo nel 2024 (0,1%) e negli anni successivi. Siamo praticamente bloccati a 1140%. Il governo sottolinea che questo è dovuto al costo del **superbonus**, che pesa per 20 miliardi l'anno e che, al contrario del deficit è contabilizzato via via che ha un effetto sulle entrate. Vero. Ma tenendo conto di questo peso sarebbe stato appropriato essere più prudenti per le altre voci di spesa, mentre, invece, si è rialzato verso l'alto il percorso del deficit. Inoltre per circa un terzo l'effetto del **superbonus** è previsto essere compensato da previsioni di entrate da privatizzazioni. Neanche qui nulla di nuovo: quando non ci sono i soldi, si prevede una ripresa delle privatizzazioni che poi di solito non si realizza. I mercati finanziari non l'hanno presa benissimo. Nelle ultime settimane lo spread è salito di 30 punti base, e ora sfiora i 200 punti base. E' ancora un livello sostenibile, ma siamo il paese con il livello più alto di spread nell'area dell'euro: anche la Grecia ci batte. (...) Destra e sinistra sembrano unite su una cosa: ridurre il debito pubblico non è una priorità. Mi sa che questo riflette quel che pensa l'opinione pubblica. Questo è il vero pensiero unico, altrimenti non avremmo un debito a questi livelli. Poche sono le voci che dissentono, tra cui la mia*

Anche Luciano **Capone** sul **Foglio** analizza il problema del debito, non solo per quest'anno ma anche per gli anni a venire dato che nel 2026 è stimato al 139,6 per cento, con l'Italia che avrà presto il debito pubblico più alto d'Europa, visto che quello della Grecia è previsto scendere al 135,2 per cento nel 2026. I dati, inoltre, si basano su previsioni ottimistiche: *se la crescita dovesse attestarsi sui livelli stimati delle istituzioni internazionali, il debito salirà anziché scendere. C'è poi l'altro elemento fondamentale che contiene il debito pubblico: le privatizzazioni. E qui la questione si fa ancora più complicata. Perché il ministro Giorgetti, quasi a sorpresa, ha annunciato privatizzazioni per 20 miliardi - ovvero un punto di pil - su un orizzonte pluriennale. Vuol dire che sul triennio, l'arco temporale della Nadef, quasi il doppio dell'intera discesa del debito pubblico da qui al 2026 (0,6 punti di pil) dipenderà da questo piano di dismissioni di partecipazioni e proprietà statali che non è stato ancora svelato. "Per quanto riguarda il se e il quando queste **privatizzazioni** verranno effettuate, questo Perché tutti gli obiettivi di riduzione del debito da parte del governo sono poco credibili lo deciderà il ministro dell'Economia", ha risposto Giorgetti rispetto a rumors sulla cessione di Mps. Ma dato che tutta l'evoluzione del debito pubblico italiano dipende dalle privatizzazioni, più che decidere "se e quando", il ministro*



dell'Economia dovrebbe spiegare "quando e come" queste privatizzazioni verranno realizzate. Perché l'obiettivo di 20 miliardi, pari a un punto di pil, è davvero arduo da raggiungere.

Ancora sul tema di politica economica legato alla NaDef con Federico **Fubini**, che sul **Corriere della sera** fornisce una chiara lettura della giornata: *Ieri pomeriggio lo stato maggiore del ministero dell'Economia era chiuso nel palazzo di via XX Settembre ad aggiustare le parole della NadeF, mentre sui **mercati globali** si alzava un vento brutale da cambio di stagione. Dentro si aggiustavano le frasi della Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza, in modo che ciascun partito o leader di maggioranza avesse soddisfazione sul proprio spicchio di promesse (in deficit). Fuori, i **grandi investitori internazionali** stavano trasformando i nuovi piani dell'Italia nell'inesco per pretendere di più, prima di finanziare sempre nuovo debito dei governi occidentali. Primo fra questi — non unico — quello di Roma. Così ieri l'asta dei titoli di Stato italiani a dieci anni si è risolta con **rendimenti in rapida crescita al 4,93%** — i più alti dell'area euro — quando un mese prima un'offerta di altri Btp molto simili aveva trovato compratori al 4,24%. E il loro spread sui Bund, titoli tedeschi di pari durata, è salito di nuovo oltre i 200 punti-base o 2% (prima di chiudere a 193). Certo della NadeF già varata dal governo gli investitori non hanno capito ancora tutto, in **attesa di vedere il testo e le tabelle**. Hanno capito però che **il debito non scende** ma, nel migliore dei casi, si stabilizza fino al 2026: sempre che la crescita non sia minore di quella annunciata e che il Tesoro riesca davvero a fare privatizzazioni per venti miliardi di euro. Hanno capito anche, gli investitori, che la dose di deficit in più liberamente scelta dal governo per il **2024 sale da quattro a quattordici miliardi** (rispetto agli impegni già presi dai governi di Mario Draghi e della stessa Giorgia Meloni).*

La combinazione tra il **taglio del cuneo** che il governo intende prorogare con la prossima **legge di Bilancio** e l'avvio del primo modulo della **riforma dell'Irpef**, portando l'aliquota del 23% dai 15 ai 28 mila euro di reddito, confermata mercoledì sera in conferenza stampa dal ministro dell'Economia Giorgetti allo scopo di sostenere famiglie e redditi bassi, nelle buste paga degli italiani farà entrare tra 67 e 120 euro in più al mese. Più per la prosecuzione dello sconto sui contributi che per la riduzione da 4 a 3 delle aliquote Irpef. Seguiamo Paolo **Baroni** per **La Stampa**: *«Dobbiamo ancora dare i calcoli — ha confermato ieri sera in tv il viceministro dell'Economia, Maurizio **Leo** — ma il nostro obiettivo è quello di agire in modo congiunto». Quelli effettuati dalla Fondazione nazionale dei commercialisti ipotizzano una riproposizione del taglio del cuneo attualmente in vigore (7 punti per i redditi fino a 25 mila euro e 6 per quelli fino a 35 mila euro) che scade a fine dicembre. A questa misura potrebbe essere associata la nuova Irpef a tre scaglioni, accorpando i primi due (quello fino a 15 mila euro con aliquota al 23% e quello da 15 a 28 mila euro con aliquota al 25%) con la stessa aliquota al 23%. Dalle stime dei commercialisti risulta che, se nel primo scaglione il beneficio del taglio del cuneo, pari a 67 euro, resta invariato con l'introduzione della nuova Irpef, le cose cambiano per chi guadagna 20 mila euro: da 77 euro infatti si sale a 84. Nella fascia dei 25 mila euro, il beneficio di 96 euro derivante dal **taglio del cuneo** con la nuova Irpef sale a 112 euro al mese. Allo stesso livello arriva anche per chi guadagna 30 mila euro, ma in questo caso con incremento di 22 euro rispetto ai 90 euro di beneficio portati dal solo taglio del cuneo. Per chi guadagna 35 mila euro, il combinato cuneo+Irpef porterebbe il beneficio da 99 euro a 120. Le nuove simulazioni sono state condotte tenendo presente la doppia ipotesi di «nuova Irpef» e «taglio del cuneo». Nel caso della «nuova Irpef» gli effetti sulla busta paga, rapportata a dodici mensilità, sono diversi a seconda che venga o meno prorogato il taglio del cuneo. Infatti, senza questo taglio, la revisione delle aliquote produrrebbe un effetto leggermente più basso nella fascia interessata dal taglio del cuneo, a causa*



*del mancato effetto indotto dallo stesso taglio del cuneo che, in modo automatico, fa aumentare l'imponibile Irpef. In ogni caso, il **beneficio mensile**, in questa ipotesi, varia da 0 euro per i redditi fino a 15 mila euro a 260 euro annui per i redditi pari o superiori a 28 mila euro, poco meno di 22 euro mensili. Combinandosi con il taglio del cuneo, l'effetto dell'abbassamento dell'aliquota Irpef risulta leggermente potenziato poiché si applica su una base imponibile incrementata per il **taglio del cuneo**, spiegano gli esperti fiscali.*

Quasi **135 mila tra medici e dirigenti** che lavorano per il **Servizio sanitario** avranno dal prossimo anno quasi 300 euro lordi al mese in più in busta paga e fino a 10 mila euro lordi di arretrati, il rinnovo dei contratti scaduti è un problema prioritario per il Paese, Marzio **Bartolini** sul **Sole 24 Ore**. *Eccoli finalmente gli aumenti tanto attesi dal contratto 2019-2021, ormai scaduto da tempo, e che dopo tanti rinvii e sette mesi di trattative serrate è arrivato alla fumata bianca, ieri, all'Aran dove è stata firmata con i sindacati dei camici bianchi la pre-intesa: ora prima della firma finale il testo dovrà passare le verifiche tecniche per entrare in vigore a inizio 2024. Come detto, sul piano del trattamento economico, il contratto riconosce a 135 mila medici (120.063 medici e 14.573 dirigenti sanitari non medici) aumenti complessivi medi mensili di 289 euro per 13 mensilità e arretrati compresi tra i 6 mila e oltre 10 mila euro pro capite, che saranno erogati alla firma definitiva al termine dell'iter di controllo.*

Oltre agli **incrementi economici** - il contratto stanziava in tutto 628 milioni - l'accordo prevede importanti passi in avanti riguardo al trattamento normativo del personale in tema di **orario di lavoro**, pronte disponibilità e **guardie mediche**. *Temi questi caldissimi dopo tre anni di **pandemia** e maxi carenze in corsia che hanno stravolto la vita dei medici tra turni massacranti e straordinari infiniti. Il nuovo contratto di fatto decreta lo stop al lavoro "regalato" oltre le 34 ore più 4 contrattualmente dovute, su cui le sigle sindacali hanno fatto quadrato: con il nuovo accordo superato un tetto definito che varierà da ospedale a ospedale (secondo un algoritmo) le ore andranno recuperate entro 12 mesi. Tra gli altri punti qualificanti, secondo il sindacato Anaa Assomed (la principale sigla dei camici bianchi) ci sono in particolare oltre al riconoscimento e al recupero delle ore di lavoro extra anche una riduzione di guardie e reperibilità, lo sblocco delle carriere, il riconoscimento delle ferie anche in caso di trasferimento ad altra azienda, l'impossibilità di fare guardie o reperibilità contemporaneamente in più presidi e anche l'eliminazione del servizio esterno per gli ospedali e presidi ospedalieri che alimentava il fenomeno dei medici "globetrotter". Chiuso questo contratto ora si apre una nuova partita per le risorse del **contratto 2022-2024**.*

Italia Oggi con Vittorio **Crippa** presenta un'indagine su dati di **Excelsior**, **Unioncamere**, e **Anpal** dell'**Associazione per la Sussidiarietà** che ha rivelato un aumento significativo delle opportunità per i lavoratori meno qualificati, passate da 650 mila posizioni nel 2021 a 811 mila nel 2022, segnando un + 25%. Nonostante l'evoluzione digitale, l'Italia continua a registrare una robusta richiesta di lavoratori non qualificati, che rappresentano una fetta significativa del mercato del lavoro. Nel 2022 erano disponibili 811 mila posizioni non qualificate, pari al 16% delle opportunità totali. Questa tendenza si conferma nel 2023, con le aziende italiane che a settembre hanno cercato oltre 69 mila addetti non qualificati, il 13% delle posizioni aperte. *Un punto rilevante è che nell'81% dei casi, per i lavoratori non qualificati, non è richiesto alcun titolo di studio specifico, e nel 60% dei casi **non è necessaria** alcuna **esperienza specifica**. Questa tendenza è uniforme in tutto il territorio, con il Nord Ovest (30%) in testa alle assunzioni, seguito dal Nord Est (25%), Sud (24%), e Centro (21%). Le professioni non qualificate più ricercate nel*



2022 includono servizi di pulizia (345 mila posizioni), addetti all'imballaggio (188 mila), pulizia in alloggi e navi (42 mila), trasporto merci (40 mila), e addetti industriali (40 mila). L'analisi ha evidenziato anche un crescente bisogno di competenze trasversali, come creatività e capacità decisionali, nelle mansioni meno qualificate, suggerendo una potenziale collaborazione tra istituzioni, aziende e terzo settore per colmare il gap tra domanda e offerta di lavoro. Secondo il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, Giorgio **Vittadini**, curatore della ricerca, è necessario che in un contesto di disoccupazione anche giovanile, le politiche per il lavoro garantiscano l'accesso alle opportunità. È indispensabile **coinvolgere i corpi intermedi per avere un lavoro dignitoso e salari adeguati**. In un momento in cui la disoccupazione rappresenta una sfida per l'Italia, l'attenzione alle opportunità di lavoro per il personale non qualificato e alle iniziative di inclusione sociale è fondamentale.

La **transizione ecologica** ed energetica è destinata a modificare profondamente la struttura delle nostre economie, un esempio di scuola è quanto sta accadendo con l'**automotive**, con la produzione di vetture elettriche oramai inarrestabile che si scontra con diverse realtà produttive di diverse nazioni, tra cui anche l'Italia che sta chiedendo da tempo lo spostamento della fine della produzione per motori endotermici; la chiusura dello storico stabilimento della **Magneti Marelli a Crevalcore** è un segnale importante anche di come l'economia si incroci con gli equilibri di geopolitica internazionali. Leggiamo Rinaldo **Gianola** su **Il Post Internazionale**: *C'è un filo che lega la lotta operaia di Crevalcore contro la chiusura della fabbrica Marelli, lo sciopero unitario dei lavoratori di Melfi, l'aspra vertenza del sindacato dell'industria dell'auto Uaw in America e anche le difficoltà in cui si dibatte la Volkswagen, il primo produttore europeo. Dall'Europa a Detroit emergono tensioni e scontri di interessi tra lavoratori e multinazionali, non solo per la necessità di difendere diritti, salari, occupazione, come è sempre stato, ma la protesta, l'insofferenza, la rabbia dei lavoratori sono rivolte contro un cambiamento di paradigma dello sviluppo industriale e dell'organizzazione produttiva di cui non si riesce a immaginare l'impatto. L'avventura dell'auto elettrica, la creazione di gigafactory per le batterie, la concorrenza cinese finanziata da Pechino, l'abbandono delle vecchie linee di produzione e dei motori rendono incerte le prospettive di vita e di lavoro per milioni di persone. C'è una protesta diffusa che sale contro le case automobilistiche, mentre avanza una metamorfosi tecnologica, di processo e di prodotto, nell'industria simbolo del capitalismo.*

Anche Marco **Bentivogli**, sul **Quotidiano Nazionale**, affronta lo stesso problema: *L'automotive è un settore simbolo della grande trasformazione del lavoro guidato dalle transizioni (digitale, demografica e ambientale). Nell'automotive cambia tutto: la proprietà del veicolo, la complessità meccanica, il livello di digitalizzazione, il valore del prodotto. Ma, nei giorni in cui i metalmeccanici della Uaw degli Stati Uniti si battono per redistribuire gli importanti profitti registrati dai 3 grandi player del settore (Stellantis, Gm, Ford) in aumenti salariali, in Italia il tema è fuori dall'agenda politica nonostante l'importanza del settore su Pil e occupazione. Eppure, a livello globale, Cina e India si stanno attrezzando a produrre le auto e la componentistica necessaria per i mercati occidentali senza rispettare alcuno standard ambientale e sociale. La nostra risposta è l'autolesionismo o l'indifferenza. Vi sono due responsabili: l'ambientalismo dei traguardi mai raggiunti. E il capitalismo occidentale che ha fatto più greenwashing che innovazione. Il risultato è che noi non produciamo batterie, siamo deboli sui semiconduttori. L'ex sindacalista indica anche la strada da percorrere: La vera sfida sarà investire su robusti piani di riqualificazione professionale (reskilling) per gli adulti. Questo sarà il banco di prova del Paese. Ma il reskilling funziona dentro una strategia vera di politica industriale in cui si comprendano le competenze*



a tendere e quelle di transizione, che sono più efficaci nelle aziende dove è esigibile il **diritto soggettivo alla formazione**. A questo proposito bisogna partire dalle cose che vanno bene per moltiplicarle e metterle in rete: le **Academy aziendali**, le migliori scuole di formazione, gli **Its** dentro ecosistemi pubblico/privati. Ma bisogna crederci.

Intervista sul **Quotidiano di Bari** Vito **D'Ingeo**, il presidente di **Confcommercio** Bari-Bat, che esprime soddisfazione per la nomina a **Consigliere Cnel**: *Onorato di poter dire e rappresentare l'opinione della Confcommercio in questo corpo intermedio. Del resto, la mia presenza capita in un periodo molto importante e con un tema spinoso noto a tutti, come quello del salario minimo. Entro il 15 ottobre il Cnel deve dare un parere secondo quello che ha deciso il governo. (...) Penso che sia un contributo dopo trent'anni di lavoro, il Cnel, piaccia o non piaccia, è il **terzo Parlamento d'Italia** ed è per me una grande soddisfazione parteciparvi. Spero di poter dare attivamente e concretamente il mio valido contributo. Io farò del mio meglio". Eppure, vi fu un referendum nel quale si voleva abrogare il Cnel definito ente inutile, rottamandolo... "E infatti il **referendum** diede una risposta del tutto diversa riconoscendo l'importanza e la **rilevanza del Cnel**. Gli italiani, che non sono né stupidi e tanto meno ingenui riconobbero la rilevanza del Cnel in quel referendum. Oggi proprio grazie al Cnel possiamo dare una risposta al quesito relativo al salario minimo e ai nove euro ad ora Il nuovo Consigliere.*

Vito D'Ingeo spiega poi il lavoro che si sta svolgendo all'interno della **Commissione**. *Ci stiamo confrontando e valutando. La nostra deve essere una risposta o, meglio, un parere di natura tecnica su un tema sicuramente non agevole e non semplice come il salario minimo. Stiamo facendo uno studio molto accurato e io sono nella commissione presieduta dal professor Tiraboschi. Con celerità, vista la ristrettezza dei tempi, **stiamo acquisendo i vari pareri ad esempio di Istat, Inps e del mondo economico**. Bisogna ancora valutare con la dovuta attenzione. Il nodo centrale è stimare se i famosi nove euro all'ora sono rispettati a no. Nei contratti collettivi e nelle imprese che li assimilano generalmente questo accade, adesso occorre capire la percentuale di chi al contrario non osserva questa regola. Oggi come oggi, francamente la percentuale di chi non si adegua risulta di minore impatto, tuttavia è giusto e sacrosanto, lo dice tra l'altro anche la nostra **Costituzione all' art 36**, il lavoratore ha diritto ad un salario che gli assicuri e lo faccia pure per la sua famiglia, una esistenza libera e soprattutto dignitosa. In poche parole, che il dipendente sia pagato in modo equo e non sfruttato. Bisogna rispettare con scrupolo la dignità di chi lavora.*

Alessandro Rosina – Margini strettissimi – Il Sole 24 Ore

Federico Fubini – Lo Spread a quota 200 – Corriere della sera

Paolo Baroni – Cuneo fiscale e Irpef – La Stampa

Marzio Bartolini – Per 135mila medici in arrivo aumenti e tutele – Il Sole 24 Ore

Intervista a Vito D'Ingeo – Quotidiano di Bari

Carlo Cottarelli – La solita manovra che scorda il debito - La Stampa

Luciano Capone – I conti non tornano – Il Foglio

Vittorio Crippa – Posti non qualificati cercasi – Italia Oggi

Rinaldo Gianola – La lotta globale dei lavoratori dell'automotive – Il Post Internazionale

Marco Bentivogli – L'automotive e la cattiva transizione – Quotidiano Nazionale

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it